

**deepseek-v3 with thinking
translated.txt**

C'ERA UNA VOLTA, non molto tempo fa, un mostro arrivò nella piccola città di Castle Rock, Maine. Uccise una cameriera di nome Alma Frechette nel 1970; una donna di nome Pauline Toothaker e una studentessa delle scuole medie di nome Cheryl Moody nel 1971; una bella ragazza di nome Carol Dunbarger nel 1974; un'insegnante di nome Etta Ringgold nell'autunno del 1975; infine, una bambina delle elementari di nome Mary Kate Hendrasen all'inizio dell'inverno di quello stesso anno.

Non era un lupo mannaro, un vampiro, un ghoul o una creatura innominabile della foresta incantata o delle distese innevate; era solo un poliziotto di nome Frank Dodd con problemi mentali e sessuali. Un brav'uomo di nome John Smith scoprì il suo nome con una specie di magia, ma prima che potesse essere catturato — forse fu un bene — Frank Dodd si uccise.

Ci fu un certo shock, naturalmente, ma soprattutto ci fu giubilo in quella piccola città, giubilo perché il mostro che aveva infestato tanti sogni era morto, morto finalmente. Gli incubi di una città furono sepolti nella tomba di Frank Dodd.

Eppure, anche in quest'era illuminata, in cui tanti genitori sono consapevoli del danno psicologico che possono arrecare ai loro figli, sicuramente c'era un genitore da qualche parte a Castle Rock — o forse una nonna — che zittiva i bambini dicendo loro che Frank Dodd li avrebbe presi se non fossero stati attenti, se non fossero stati buoni. E sicuramente calò il silenzio mentre i bambini guardavano le loro finestre scure e pensavano a Frank Dodd nel suo lucido impermeabile di vinile nero, Frank Dodd che aveva soffocato... e soffocato... e soffocato.

È là fuori, sento la nonna sussurrare mentre il vento fischia giù per la canna fumaria e si intrufola intorno al vecchio coperchio della pentola incastrato nel buco della stufa. È là fuori, e se non sei buono, potrebbe essere la sua faccia che vedi guardare nella tua finestra della camera da letto dopo che tutti in casa dormono tranne te; potrebbe essere la sua faccia sorridente che vedi sbirciare da te dall'armadio nel cuore della notte, il segnale di STOP che teneva in mano quando faceva attraversare i bambini piccoli in una mano, il rasoio che usò per uccidersi nell'altra... quindi shhh, bambini... shhh... shhhh.

Ma per la maggior parte, la fine era la fine. Ci furono incubi, certo, e bambini che rimasero svegli, certo, e la casa vuota di Dodd (poiché sua madre ebbe un ictus poco dopo e morì) acquisì rapidamente la reputazione di casa infestata e fu evitata; ma questi erano fenomeni passeggeri — gli effetti collaterali forse inevitabili di una catena di omicidi insensati.

Ma il tempo passò. Cinque anni di tempo.

Il mostro era sparito, il mostro era morto. Frank Dodd marciva dentro la sua bara.

Solo che il mostro non muore mai. Lupo mannaro, vampiro, ghoul, creatura innominabile dalle lande desolate. Il mostro non muore mai.

Tornò a Castle Rock nell'estate del 1980. ••• Tad Trenton, quattro anni, si svegliò una mattina non molto dopo mezzanotte nel maggio di quell'anno, con il bisogno di andare in bagno. Si alzò dal letto e camminò mezzo addormentato verso la luce bianca proiettata a cuneo attraverso la porta socchiusa, abbassando già i pantaloni del pigiama. Urinò per un'eternità, tirò lo sciacquone e tornò a letto. Si tirò su le coperte, e fu allora che vide la creatura nel suo armadio.

Era basso a terra, con spalle enormi che spuntavano sopra la sua testa inclinata, i suoi occhi fosse ambrate e luminose — una cosa che avrebbe potuto essere metà uomo, metà lupo. E i suoi occhi ruotarono per seguirlo mentre si sedeva, il suo scroto che gli strisciava, i suoi capelli ritti, il suo respiro un sottile fischio invernale nella gola: occhi pazzi che ridevano, occhi che promettevano una morte orribile e la musica di urla inascoltate; qualcosa nell'armadio.

Sentì il suo ringhio sornione; sentì il suo dolce alito di carogna.

Tad Trenton si portò le mani agli occhi, trattenne il respiro e urlò.

Un'esclamazione mormorata in un'altra stanza — suo padre.

Un grido spaventato di "Cos'è stato?" dalla stessa stanza — sua madre.

I loro passi, correndo. Mentre entravano, sbirciò tra le dita e lo vide lì nell'armadio, ringhiando, promettendo terribilmente che avrebbero potuto venire, ma sarebbero sicuramente andati, e che quando lo avessero fatto — La luce si accese. Vic e Donna Trenton vennero al suo letto, scambiandosi uno sguardo preoccupato sul suo viso pallido e sui suoi occhi sbarrati, e sua madre disse — no, scattò, "Ti avevo detto che tre hot dog erano troppi, Vic!" E poi suo padre era sul letto, il braccio di papà intorno alla sua schiena, chiedendogli cosa c'era che non andava.

Tad osò guardare di nuovo nella bocca del suo armadio.

Il mostro era sparito. Invece di qualsiasi bestia affamata avesse visto, c'erano due pile irregolari di coperte, biancheria da letto invernale che Donna non aveva ancora avuto il tempo di portare al terzo piano tagliato. Queste erano impilate sulla sedia che Tad usava per stare in piedi quando aveva bisogno di qualcosa dallo scaffale alto dell'armadio. Invece della testa pelosa e triangolare, inclinata di lato in una specie di gesto di interrogazione predatoria, vide il suo orsetto di peluche sulla pila più alta delle due pile di coperte. Invece di occhi ambrati, infossati e minacciosi, c'erano le amichevoli palline di vetro marrone da cui il suo Orsetto osservava il mondo. "Cosa c'è che non va, Tadder?" gli chiese di nuovo suo padre. "C'era un mostro!" gridò Tad. "Nel mio armadio!" E scoppiò a piangere.

Sua mamma si sedette con lui; lo tennero tra loro, lo calmarono come meglio potevano. Seguì il rituale dei genitori. Spiegarono che non c'erano mostri; che aveva solo fatto un brutto sogno. Sua mamma spiegò come le ombre a volte potessero sembrare le cose brutte che a volte mostravano in TV o nei fumetti, e papà gli disse che andava tutto bene, che niente nella loro buona casa poteva fargli del male. Tad annuì e concordò che era così, anche se sapeva che non lo era.

Suo padre gli spiegò come, al buio, le due pile irregolari di coperte fossero sembrate spalle curve, come l'orsetto di peluche fosse sembrato una testa inclinata, e come la luce del bagno, riflettendosi dagli occhi di vetro di Teddy, li avesse fatti sembrare gli occhi di un vero animale vivo. "Ora guarda," disse. "Guardami attentamente, Tadder." Tad guardò.

Suo padre prese le due pile di coperte e le mise molto indietro nell'armadio di Tad.

Tad sentì le grucce tintinnare dolcemente, parlando di papà nella loro lingua da grucce. Era divertente, e sorrise un po'. La mamma colse il suo sorriso e ricambiò, sollevata.

Suo padre uscì dall'armadio, prese Teddy e glielo mise tra le braccia. "E, ultimo ma non meno importante," disse papà con un gesto e un inchino che fecero ridacchiare sia Tad che la mamma, "la sedia." Chiuse saldamente la porta dell'armadio e poi mise la sedia contro la porta. Quando tornò al letto di Tad stava ancora sorridendo, ma i suoi occhi erano seri. "Va bene, Tad?" "Sì," disse Tad, e poi si sforzò di dirlo. "Ma era lì, papà. L'ho visto. Davvero." "La tua mente ha visto qualcosa, Tad," disse papà, e la sua grande mano calda accarezzò i capelli di Tad. "Ma non hai visto un mostro nel tuo armadio, non uno vero. Non ci sono mostri, Tad. Solo nelle storie e nella tua mente." Guardò da suo padre a sua madre e di nuovo indietro — i loro grandi volti amati. "Davvero?" "Davvero," disse sua mamma. "Ora voglio che ti alzi e vai a fare la pipì, campione."

"L'ho fatto. È quello che mi ha svegliato." "Beh," disse lei, perché i genitori non ti credevano mai, "accontentami allora, che ne dici?" Così lui andò e lei guardò mentre faceva quattro gocce e lei sorrise e disse, "Vedi? Dovevi proprio andare." Rassegnato, Tad annuì. Tornò a letto. Fu rimboccato. Accettò i baci.

E mentre sua madre e suo padre tornavano alla porta, la paura si posò di nuovo su di lui come un freddo cappotto pieno di nebbia. Come un sudario che puzzava di morte senza speranza. Oh, per favore, pensò, ma non c'era altro, solo quello: Oh, per favore, oh, per favore, oh, per favore.

Forse suo padre colse il suo pensiero, perché Vic si voltò, una mano sull'interruttore della luce, e ripeté: "Niente mostri, Tad." "No, papà," disse Tad, perché in quell'istante gli occhi di suo padre sembravano in ombra e lontani, come se avesse bisogno di essere convinto. "Niente mostri." Tranne quello nel mio armadio.

La luce si spense. "Buonanotte, Tad." La voce di sua madre gli giunse leggera, dolce, e nella sua mente gridò: Stai attenta, mamma, mangiano le signore! In tutti i film prendono le signore e le portano via e le mangiano! Oh, per favore, oh, per favore, oh, per favore — Ma erano spariti.

Così Tad Trenton, quattro anni, giaceva nel suo letto, tutto fili e rigidi rinforzi di Erector Set. Giaceva con le coperte tirate fino al mento e un braccio che stringeva Teddy contro il petto, e c'era Luke Skywalker su una parete; c'era uno scoiattolo in piedi su un frullatore su un'altra parete, che sorrideva allegramente (SE LA VITA TI DÀ LIMONI, FAI LA LIMONATA! diceva lo scoiattolo sfacciato e sorridente); c'era l'intera eterogenea squadra di Sesame Street su una terza: Big Bird, Ernie, Oscar, Grover. Buoni totem; buona magia. Ma oh il vento fuori, che urlava sul tetto e scivolava giù per le grondaie nere! Non avrebbe dormito più quella notte.

Ma a poco a poco i fili si sbrogliarono e i muscoli rigidi dell'Erector Set si rilassarono. La sua mente cominciò a vagare. . . .

E poi un nuovo urlo, questo più vicino del vento notturno esterno, lo riportò di nuovo a una veglia fissa.

Le cerniere della porta dell'armadio.

Creeeeeeeeeeeeee — Quel suono sottile, così acuto che forse solo i cani e i bambini piccoli svegli nella notte avrebbero potuto sentirlo. La porta del suo armadio si aprì lentamente e costantemente, una bocca morta che si apriva sull'oscurità centimetro dopo centimetro e piede dopo piede.

Il mostro era in quell'oscurità. Era accovacciato dove si era accovacciato prima. Gli sorrise, e le sue spalle enormi spuntavano sopra la sua testa inclinata, e i suoi occhi